

JOY WILLIAMS

L'ospite d'onore

RACCONTI SCELTI





BLACK COFFEE È UN PROGETTO EDITORIALE
DEDICATO ALLA LETTERATURA NORDAMERICANA
CONTEMPORANEA. OSPITA AUTORI ESORDIENTI,
VOCI FUORI DAL CORO E OPERE INEDITE
O INGIUSTAMENTE DIMENTICATE CON PARTICOLARE
ATTENZIONE ALLE REALTÀ INDIPENDENTI
PIÙ CORAGGIOSE, ALLE VOCI FEMMINILI
E ALLA FORMA DEL RACCONTO.

«LA QUINTESSENZA DEL CLASSICO RACCONTO AMERICANO
ECCO COSA CI OFFRE JOY WILLIAMS».

DON DELILLO

«UNA SCRITTURA UNICA, IMPOSSIBILE STABILIRE
PARAGONI. UNA VISIONE DEL MONDO CHE SCONVOLGE NELLA
SUA SPIETATA LIMPIDEZZA E FOLLE DISPERAZIONE»

BRET EASTON ELLIS

«IL MONDO DI JOY WILLIAMS NON TROVA EGUALI
NEL RACCONTO CONTEMPORANEO... JOY WILLIAMS È
SEMPLICEMENTE UNA MERAVIGLIA».

RAYMOND CARVER

«DIFFICILE DESCRIVERE COSA ACCADE LEGGENDO
UN RACCONTO DI JOY WILLIAMS: IL SUO INTENTO,
A MIO AVVISO, È DI DISORIENTARCI PER POI RENDerci
NUOVAMENTE CONSAPEVOLI DI QUESTO NOSTRO PAZZO
MONDO. JOY WILLIAMS È SENZA DUBBIO UNA DELLE
PIÙ GRANDI SCRITTRICI DI RACCONTI D'AMERICA».

JAY MCINERNEY

«JOY WILLIAMS È UN'AUTRICE STRAORDINARIA
E NON SBAGLIA UN COLPO DA PIÙ DI TRENT'ANNI».

WILLIAM H. GASS

Joy Williams

L'ospite d'onore: racconti scelti

Titolo originale: *The Visiting Privilege*

Traduzione di Sara Reggiani e Leonardo Taiuti

Progetto grafico: Raffaele Anello

Redazione: Emanuela Busà

© Joy Williams, 2015

This translation is published by arrangement with Alfred A. Knopf, an imprint of The Knopf Doubleday Group, a division of Penguin Random House, LLC.

Edizione italiana:

© Edizioni Black Coffee, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee

Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze

www.edizioniblackcoffee.it

I edizione: dicembre 2017

ISBN: 88-94833-04-1

Ristampa

Anno

5 4 3 2 1 0

2021 2020 2019 2018 2017

JOY WILLIAMS

L'OSPITE D'ONORE

RACCONTI SCELTI

Traduzione di
Sara Reggiani e Leonardo Taiuti

Prefazione di
Marianrosa Bricchi



FUGHE

Quando ero molto piccola, mio padre un giorno mi disse: «Lizzie, voglio che tu sappia una cosa su tuo nonno: poco prima di morire, circa quindici minuti prima, era vivo».

Non avevo mai conosciuto mio nonno e quella era la cosa più straordinaria che avessi mai sentito dire su di lui.

«No» dissi.

«No!» fece mio padre. «Che vuol dire *no*?» E si mise a ridere.

Scossi la testa.

«E va bene» disse mio padre. «Un minuto prima. Credevo fossi troppo piccola per sapere certe cose, ma evidentemente mi sbagliavo. Anche meno di un minuto. Un *attimo* prima».

«Non la prendere in giro» gli disse mia madre. «Ti prende in giro, Lizzie» disse la mamma.

Con l'arrivo del bel tempo, io, mio padre e mia madre andammo in montagna e per diversi giorni alloggiammo in un resort in riva al lago. Il pomeriggio c'erano le corse dei cavalli. I cavalli erano blocchi di legno con dei numeri dipinti su un fianco che venivano mossi da una parte all'altra della sala da signorine in tenuta da ballo. Un lungo molo si addentrava nel lago e in fondo al molo c'era un locale con una coppa di champagne alta sei metri che penzolava dal soffitto. La notte abbassavano una maniglia e migliaia di bolle fluorescenti si riversavano dalla coppa nell'aria nera. Io desideravo tantissimo averne una uguale a casa mia e volevo essere quella che ogni sera abbassava la maniglia. Mia madre diceva sempre: «Vedremo».

Una volta ho visto una cosa strana, lassù sulle montagne. Ho visto mio padre che si fingeva storpio. Ero nel negozio di souvenir dell'albergo, attorniata da sconosciuti. Nel negozio vendevano, fra le altre cose, dei bastoni da passeggio intagliati a mano e, quando entrai a comprare le sigarette di gomma, per le quali all'epoca nutrivò una passione sfrenata, vidi mio padre avanzare faticosamente per la corsia con tutto il peso appoggiato su un bastone di legno chiaro e opaco, le spalle curve, il piede girato a una strana angolazione. Il mio giovane e aitante papà, con un volto come disegnato da un caricaturista. I nostri sguardi si incrociarono per un istante. Poi lui distolse il suo come se non mi conoscesse.

Mia madre beveva. Siccome era stato papà ad andarsene davo per scontato che lui invece non lo facesse, ma forse mi sbagliavo. Mia madre mi voleva bene ed era sempre buona con me. Trascorrevamo molto tempo insieme, mia madre e io. Questo prima che imparassi a leggere. Ero convinta che servisse un trucco per saper leggere, ma io ancora non lo conoscevo. Le parole scritte erano come un ostacolo fra me e un luogo proibito. Mia madre andava e veniva da lì tutto il tempo, ma non riusciva a spiegarmi nel dettaglio come fosse. Me lo immaginavo semplicemente diverso.

Quando era molto piccola, mia madre aveva visto esibirsi il mago Houdini. Houdini aveva fatto sparire un elefante. E proprio lì sul palco aveva anche fatto spuntare un arancio da un seme. Dall'albero penzolavano arance succose e lui le aveva raccolte e lanciate al pubblico. La gente poteva mangiarle o portarsele a casa, come voleva.

«Come ha fatto a far sparire l'elefante?» le domandai una volta.

«È svanito in una nuvola di fumo» disse mia madre. «Quella volta Houdini disse che nemmeno l'elefante sapeva come avesse fatto».

«Era un elefantino piccolo?» chiesi.

Mia madre bevve un sorso del suo drink. Disse che Houdini non

era un semplice mago: era un escapista. Disse che sapeva liberarsi da qualsiasi cosa, manette, catene, corde.

«Gli mettono la camicia di forza, lo chiudono in un baule e lo gettano in piscine, fiumi, oceani, e lui riesce sempre a liberarsi» disse mia madre. «È riuscito a uscire da una cisterna piena d'acqua. E anche da una bara».

Le dissi che volevo vederlo.

«Oh, Lizzie, Houdini è morto» rispose. «Molto tempo fa. Un uomo l'ha ucciso con tre pugni allo stomaco».

Le chiesi come mai non si era liberato dalla morte.

«Con lei non c'è stato niente da fare» rispose.

Disse che una volta aveva trasformato un vaso di fiori in un pony che si era messo a vagare per il palco.

«Ha segato in due una donna, Lizzie». Ah quanto mi sarebbe piaciuto essere quella donna, tagliata in due e poi rimessa insieme!

Mia madre ne parlava in tono allegro, ridendo. Eravamo sedute al tavolo della cucina e lei beveva da un piccolo bicchiere che stringeva pigramente in mano. Quel bicchiere piaceva molto anche a me, ma lei non mi ci faceva mai bere. Nella credenza c'era ogni tipo di bicchiere ma era quello il preferito di entrambe. Tutto questo accadeva nel Maine. Fuori in cortile c'era la nostra auto, una vecchia decappottabile blu.

«Le ha fatto uscire il sangue?» chiesi.

«No, Lizzie, no. Era un mago!»

«E ha pianto, la donna?» volevo sapere.

«Non credo» rispose. «Forse prima l'aveva ipnotizzata».

Era inverno. Mio padre non era mai salito sulla decappottabile blu, che mia madre aveva acquistato dopo che lui l'aveva lasciata. Era una macchina già vecchia, arrugginita in diversi punti. Sotto il tappetino di gomma dal mio lato, il lato del passeggero, parte del pavimento era completamente mangiato dalla ruggine. Mentre an-

davamo, a volte sollevavo il tappetino per vedere la strada correre sotto di noi e sentire l'aria fredda della notte che penetrava dal buco. Fingevo che l'aria mi parlasse, come le parole scritte. L'aria voleva dirmi qualcosa, ma a me non importava cosa avesse da dirmi, ecco cosa pensavo. Fuori, la macchina riposava nella neve.

Una notte la sognai. Io e mia madre eravamo sole come sempre, legate da un ottuso e disperato amore reciproco, e stavamo guidando verso una casa. Sembrava che fosse la nostra destinazione, ma poi la superavamo e proseguivamo. Di nuovo la casa ricompariva all'orizzonte e di nuovo scompariva alle nostre spalle in un ciclo senza fine. Mentre andavamo, a un certo punto dentro l'auto iniziavano a spuntare dei capelli. Erano capelli grigi che non smettevano di crescere. Non parlai mai a mia madre di questo sogno come non le ho mai parlato di quella volta che avevo visto mio padre camminare col bastone. Ero una persona riservata. Da questo punto di vista assomigliavo a lei.

Volevo saperne di più sul conto di Houdini. «Era innamorato?» chiesi. «Amava qualcuno?»

«Bess» rispose lei. «Amava sua moglie Bess».

Andai a versarmi del ginger ale in un bicchiere e lo sorseggiai lentamente, come avevo visto fare tante volte a mia madre. Già allora ero brava a imitare i gesti. Le sedevo di fronte, buona buona, e la copiavo.

Poi mi venne voglia di sapere se usava la magia anche con sua moglie. Se poteva farla scomparire. Se poteva far sparire entrambi, così formulai la mia domanda.

«Non si sa nulla di lei, solo che Houdini la amava» rispose. «E non ha mai trasformato il loro amore in solitudine, cosa che del resto non sarebbe stata da lui».

Cenammo e dopo cena lei bevve un altro po'. Poi mi lesse degli articoli di giornale.

«Per la miseria,» disse «che storia strana. Un cacciatore ha sparato a un orso che stringeva in bocca una borsetta».

«Oh no» gemetti. Guardai il giornale e lo colpì con le dita. Mia madre continuò a leggere, come se non fossi lì. Una donna aveva perso la borsetta anni prima in campeggio. Dentro c'era ancora tutto, il portafoglio, la cipria, le chiavi.

«Oh» esclamai. Mi parve una cosa terribile. Pensavo a mia madre che portava sempre la sua borsetta ovunque andasse e pensavo al povero orso.

«Che ci faceva un orso con una borsetta?» domandai.

Mia madre sollevò lo sguardo dal giornale. Sembrava che fosse appena entrata nella stanza in cui mi trovavo.

«Lizzy...» disse.

«Povero orso» dissi io.

«Oh, ma l'orso sta benone» disse mia madre. «Se l'è cavata».

Non le credetti. Mi aveva appena detto che il cacciatore gli aveva sparato.

«È scappato» disse. «C'è scritto proprio qui» e fece scorrere il dito sotto una fila di parole. «È tornato nel bosco, a casa sua». Si alzò e fece il giro del tavolo per venire a baciarmi. Aveva lo stesso odore del bicchiere che la mattina stava sempre nel lavello, e per me quello è ancora l'odore del pericolo e dell'inganno, della speranza e delle piccole bugie.

Chiusi gli occhi e per un attimo non udii più la sua voce. Vidi l'orso attraversare il bosco con la borsetta fra i denti. Si sentiva bene, si sentiva diverso, bello perfino. Poi si fermava a frugarci dentro, voleva qualcosa e ci infilava una zampa rovistando tra i piccoli oggetti.

«Lizzie» mi chiamò mia madre. Non sapeva dove mi trovassi e questo mi allarmò. Riaprii gli occhi.

«Non piangere, Lizzie» disse. Sembrava che stesse per mettersi

a piangere anche lei. Queste erano le mie serate, in cucina, con mia madre, fino a tarda ora.

Mia madre tornò al suo giornale e ricominciò a voltare le pagine. Mi indicò il disegno di un uomo che teneva in mano un cappello da cui uscivano delle stelline luccicanti. Era la pubblicità di un mago che si sarebbe esibito non molto lontano da dove abitavamo. Decidemmo di andare a vederlo. Mia madre sapeva quali posti prenotare, buoni posti, verso il corridoio, vicino al palco. Forse saremmo state chiamate, disse, a fare parte dello spettacolo. I maghi chiamavano spesso della gente dal pubblico, soprattutto i bambini. Forse mi avrebbe pure dato un coniglio.

Desideravo tanto un coniglio.

Posai le mani sul tavolo e in mezzo ci vidi l'animale. Sul petto era bianco come la neve e nero come la pece sul dorso, come composto da due conigli diversi. Ne esistono di conigli così. Era lì, davanti ai miei occhi, il mio bel coniglietto.

Mia madre andò al telefono e prenotò due biglietti, e pochi giorni dopo eravamo in macchina dirette a Portland per assistere alla *matinée*. Adoravo la parola *matinée*. *Matinée, matinée, ripetevo*. Tra i nostri due sedili c'era un ampio vano ed era lì che mia madre appoggiava il suo bicchiere, spesso pieno almeno per metà. Chiacchieravamo e pensai che dovevamo apparire interessanti alle altre persone, mentre le superavamo sulla nostra decappottabile blu, d'inverno. Mia madre mi parlava della felicità. Disse che la felicità spuntata fuori dal nulla, per caso, era la migliore. Non badavamo all'aria fredda, che comunque si ostinava a parlarci, ma gioivamo del sole che penetrava dal tergicristalli e ci scaldava le mani pallide.

Mia madre disse che Houdini aveva gli occhi neri e che dalla punta delle dita gli uscivano delle colombe bianche. Disse che era riuscito a liberarsi da un blocco di ghiaccio.

«Assomigliava a papà?» chiesi. «Aveva i baffi?»

«Tuo padre non aveva i baffi» disse lei ridendo. «Ah, quanto vorrei essere come te».

Più tardi disse: «Non sono proprio sicura che si sia liberato da un blocco di ghiaccio, in realtà. Magari avrebbe voluto, ma non l'ha mai fatto».

All'ora di pranzo ci fermammo in un piccolo e tetro ristorante lungo la strada. Mia madre bevve qualche cocktail, e io qualcosa di fresco e dolce. Non era un bel posto. C'era puzza di fumo e muffa come se in passato ci fosse stato un incendio, e c'era un tale baccano che non riuscivo nemmeno a sentire cosa diceva mia madre. Mia madre era una donna in un bar, una donna bella e tormentata, che china sul tavolo diceva, Secondo te io a chi assomiglio? Ti ricorderai di me? Mi diceva un sacco di cose diverse. Eravamo lì da un po', poi mia madre chiese l'ora a qualcuno e fece una faccia stupita. Il tempo la prendeva sempre in contropiede. Fuori c'erano boschi di conifere con i rami più bassi che sfioravano il terreno, e mentre tornavamo alla macchina, mi parve di scorgere qualcosa nel fitto della vegetazione, oltre la distesa lucida e scivolosa del parcheggio. È l'orso, pensai. Scappa, scappa, pensai. Il cacciatore sta giocando con i suoi bambini. Sta costruendo qualcosa con cui farli giocare, come mio padre che una volta mi costruì una casetta. Non è ancora cacciatore, mi dissi, ma nel mio cuore sapevo che l'orso se n'era già andato e ciò che avevo visto era solo l'ombra di qualcos'altro nella luce del tardo pomeriggio.

Mia madre guidò veloce ma quando arrivammo lo spettacolo era già cominciato. Mia madre aveva il viso sudato e una macchia sulla camicia buona. Andò in bagno e quando tornò la macchia era più larga, solo che adesso era d'acqua e non di quello che era prima. La maschera ci assicurò che non ci eravamo perse granché. Disse che

il mago non era poi così bravo, che non faceva che parlare. Raccontava una barzelletta dietro l'altra e, quando iniziavi ad annoiarti e a distrarti, succedeva sempre qualcosa che cambiava tutto. La maschera sorrise a mia madre. Sembrava che gli piacesse, che la conoscesse, forse. Era un uomo di bassa statura, un giovane vecchio che perdeva già i capelli. Non mi incuriosiva per niente. Ci accompagnò ai nostri posti, ma c'erano già sedute altre persone e disturbammo un po' tutti per sistemarci. Ci aspettavamo grandi cose, io e mia madre, e guardavamo il mago con estrema attenzione. Mia madre teneva la bocca leggermente aperta, aveva gli occhi lucidi. Sul palco c'era un gruppo di bambini all'incirca della mia età, e ciascuno teneva la mano sopra una piccola gabbia sorretta dal mago. Dentro la gabbia c'era un uccellino. Il mago ogni tanto chiedeva ai bambini di agitare la gabbia per far muovere l'uccellino, così che tutti capissero che era fatto di carne, ossa ed emozioni. Uno dopo l'altro i bambini dichiararono di avere la presa salda sulle sbarre. A quel punto il mago coprì la gabbietta con un telo, poi facendo guizzare il polso la scostò e sia gabbia che uccello erano svaniti. Non ero sorpresa. Era esattamente ciò che mi aspettavo. Decisi di non applaudire quando mi accorsi che anche mia madre si teneva le mani immobili in grembo. Il mago propose altri trucchi di sua invenzione, ma niente che gli avrei chiesto di fare. Sul palco comparivano di volta in volta elementi sempre più ingombranti. C'erano porte ovunque, che il mago apriva e richiudeva sbattendo. Le cose andavano e venivano, accompagnate immancabilmente da una musica assordante. Ero perplessa e mi venne caldo. Anche mia madre era nervosa e cambiava continuamente posizione. Poi ci fu l'intervallo e uscimmo nell'atrio.

«Questo mago non ha proprio nulla a che vedere con Houdini» disse mia madre.

«Secondo lui è divertente?» domandai.

Aveva preso l'orologio a uno spettatore e l'aveva schiacciato con un martello sotto gli occhi di tutti. Poi l'aveva fatto ricomparire, intatto, da dietro l'orecchio dell'uomo.

«Un bel ricordo può essere fuorviante» disse mia madre. «Vuoi andare a casa?»

Non volevo proprio andarmene. In realtà avrei voluto assistere fino alla fine. Presi a sfogliare il programma patinato che avevo in mano. Fissavo le scritte sotto le fotografie e immaginavo che promettessero grandi cose.

«Noi vogliamo capire, vero? Io e te» disse mia madre. «Vogliamo arrivare in fondo».

Non potevo darle torto.

«D'accordo, Lizzie,» disse «ma prima devo andare a prendere una cosa in macchina. Torno subito».

La aspettai in un angolo dell'atrio. Alcuni bambini mi guardavano e io guardavo loro. In tasca avevo un pacchetto di sigarette di gomma. Lentamente ne tirai fuori una e me ne infilai un'estremità tra le labbra. Mi reggevo il gomito destro con la mano sinistra e fumavo. Fumai a lungo, poi mi spinsi il resto della sigaretta in bocca e la masticai per un po'. Lo spettacolo ricominciò che mia madre ancora non era tornata. Sapevo che si stava facendo un gocchetto ed era in quel posto dove andava sempre quando beveva senza di me, un posto da qualche parte dentro di lei. Rimasi lì a guardare fuori. Sul marciapiede fuori dal teatro era stata sparsa della sabbia e la sabbia stava scavando orribili buchi nel ghiaccio. Fra i passanti nessuno assomigliava a mia madre. Lei indossava un cappotto rosso. Una volta mi aveva detto, Non mi ami più, vero?, e avevo capito che in quel momento mi aveva scambiato per qualcun altro, ma è successo soltanto una volta.

Udivo la musica provenire dalla sala e alla fine tornai al mio posto. Il pubblico non era folto come prima. Sul palco insieme al mago c'era una donna in costume da bagno e scarpe col tacco che reggeva una motosega. Il mago dimostrò che si trattava di una motosega vera tagliando diversi ciocchi di legno. Nell'aria c'era odore di legno spezzato e per terra la segatura. Poi fu portato un tavolo con le rotelle e la donna col suo costume, che era un due pezzi, vi si sdraiò sopra. Aveva la pancia bianchissima. Parlando il mago brandiva la motosega. Immaginai che avesse in mente di tagliare la donna a metà e non vedevo l'ora. Non avevo il benché minimo timore. Mi chiedevo tuttavia se fosse stato in grado di rimetterla insieme o se l'avrebbe lasciata così. Il mago avvisò il pubblico che stava per assistere a uno spettacolo davvero raccapricciante, che non voleva che qualcuno svenisse, e per questo posizionò un divisorio davanti alla donna in modo che non potessimo vederle la pancia, ma solo il viso e le scarpe. A me sembrava del tutto superfluo e avrei preferito essere seduta dall'altra parte. Molti gridarono. La donna che stava per essere segata in due iniziò a mordersi il labbro e sul volto le si dipinse una certa preoccupazione.

Fu in quel momento che mia madre comparve sul palcoscenico. Camminava un po' curva perché ancora non aveva recuperato completamente l'equilibrio. Appariva grossa e sproporzionata nel suo cappotto rosso. Quel cappotto, che conoscevo così bene, era una delle cose più strane che avessi mai visto. Qualcuno urlò ancora, ma con minore convinzione. Mia madre si diresse verso il mago, sorridendo e gesticolando mentre parlava, e il mago disse: «No, certo che no, dovrebbe saperlo, questo è uno spettacolo, non può comparire così, la prego, torni a sedere...».

E mia madre disse: «Ma lei non capisce, io voglio, anche se sono consapevole dei pericoli, e non me la bevo, nessuno se la beve, ma

si fidi, la sua fiducia sarebbe ben riposta perché io non c'entro nulla con questo, di me si può fidare, perché non so come fa...» .

Qualcuno al mio fianco disse: «Ma che fa? Come le è saltato in mente di spuntare così pretendendo di essere tagliata in due...»

«Miss...» disse il mago e subito mi aspettai di veder comparire un cane che conoscevo e che si chiamava Miss e aveva una collezione di palline colorate.

Mia madre disse: «La maggior parte di noi non capisce, lo so, e pace, siamo fatti così, se non altro facciamolo per loro...».

Forse pensava di essere ancora in quel posto dentro di lei, ma dalla bocca le uscivano solo quelle parole. Non aveva più il rossetto. Credeva che così non l'avrei riconosciuta?

«Ma perché no?» disse mia madre. «Andarcene e poi tornare, è questo che vogliamo, per questo siamo qui, non si può pretendere che ogni giorno sia uguale, che nessuno si lamenti mai, allora era diverso, ma pensi ai bambini...» Parlando, si spostava un poco, ingobbata.

«Dio mio,» disse una voce «quella donna è ubriaca».

«Torni a sedere, suvvia!» gridò qualcun altro.

Mia madre allora cominciò a piangere e inciampando sollevò le braccia davanti a sé come per spingere via qualcuno che voleva trattenerla, ma nessuno la stava trattenendo. L'orchestra iniziò a suonare e la gente a battere le mani. La maschera accorse sul palco e prese mia madre per mano. Accadde tutto in un attimo. L'uomo le sussurrò qualcosa stringendole la mano e lei lo lasciò fare, poi lentamente scesero insieme i gradini che conducevano sul palco e si avviarono lungo il corridoio fermandosi una volta arrivati accanto a me, perché la maschera sapeva che ero sua figlia. Li seguii ovviamente, ma con la mente restai seduta. Tutti ci accompagnarono con lo sguardo. Non si accorsero che io ero rimasta lì, a guardare con loro.

Uscimmo direttamente in strada, con la mamma che piangeva sulla spalla della piccola maschera. Aveva le spalline di cartone, con una treccia dorata che faceva il giro tutto intorno. Ci portavano via per ammazzarci, e mi pareva comprensibile. L'uomo aveva grandi orecchie e un bubbone sul collo che spuntava appena sopra il colletto della camicia. Mentre camminavamo bisbigliava paroline dolci a mia madre che via via parvero consolarla. Lo odiai. Non era semplice avanzare insieme sui marciapiedi ghiacciati della città. La mamma aveva la cinta nel cappotto e mi ci aggrappai mentre procedevamo cauti.

«Ehi, io ce l'ho fatta» disse l'uomo. «Può farcela anche lei». Parlava con mia madre.

Entrammo in un caffè e ci accomodammo su un divanetto. «Resti qui finché non si è ripresa» disse. «Può restare quanto le pare, beva un caffè, nessuno la manderà via». Mi chiese se mi andasse una ciambella. Io non volevo parlargli. Se mi rivolge ancora la parola, pensai, lo mordo. Sul muro sopra al bancone c'erano delle fotografie di tramezzini. Non volevo stare là, e non mi tolsi nemmeno i guanti e il cappotto. La maschera andò al bancone e tornò con del caffè per mia madre e una ciambella per me. «Oh,» disse la mamma dondolando la testa di qua e di là «che cosa ho fatto?».

«L'ho vista subito, sa?» disse l'uomo. «Deve rimettersi in riga. Per capirlo io mi sono dovuto spezzare entrambe le gambe buttandomi giù da un ponte. Lei non arrivi a tanto».

Mia madre lo guardò. «Non ci penso neanche» disse.

Fuori passò una bambina trascinandosi dietro il suo slittino. Si girava spesso indietro e si capiva che era orgogliosa che il suo slittino la seguisse così prontamente.

«È una madre,» disse la maschera a mia madre «deve rimettersi in riga».

Quella sua gentilezza era come una corda che ci legava insieme. Finalmente ci lasciò e mia madre posò la testa sul tavolo e si addormentò. Non l'avevo mai vista dormire e la osservai come lei doveva aver osservato me un tempo, come si osserva una cosa che dorme, senza sapere quando e come si sveglierà. Poi iniziai a mangiare lentamente la ciambella con le mani ancora nei guanti. L'odore acre della lana si mescolò al sapore insulso del dolce e per un attimo non riuscii a pensare ad altro. Fingevo semplicemente che qualcuno mi stesse nutrendo.

Destino volle che mia madre non riuscisse a rimettersi in riga, ma questo accadde dopo. All'epoca la fine non era ancora vicina e, quando si svegliò, tornammo alla macchina e lasciammo Portland, con lei che ripeteva in continuazione il mio nome. «Lizzie» diceva. «Lizzie». Ebbi la sensazione di essere con lei altrove e che anche lei ne fosse cosciente, un altrove che non era quella vecchia decappottabile blu che avanzava nel buio verso casa, col tettuccio floscio e macchiato che si gonfiava come una mongolfiera, perché era questo che sembrava da fuori. Ne uscii, ma mi ci vollero degli anni.